

# Famiglia Salesiana

**XLIV** GIORNATE DI SPIRITUALITÀ

15/18 GENNAIO 2026  
TORINO VALDOCCO



## RELAZIONI



**ITALIANO**



## **Il vangelo è festa! (Gv 2,1-11)**

**Lectio divina, 16 gennaio.**

Paolo De Martino, diacono

Arcidiocesi di Torino



## **La fede di Maria Troncatti**

Suor Francesca Caggiano, FMA

MARIA TRONCATTI: LA SANTA  
CHE “HA VISTO DIO” E LO HA SERVITO CON GIOIA  
LA SANTITÀ SALESIANA NEL DINAMISMO DELLA FEDE,  
DELLA LIBERTÀ E DEL SERVIZIO



## **La fede in**

## **S. Giuseppe Benedetto Cottolengo**

suor Maria Teresa Materia,  
Suora di S. Giuseppe Cottolengo



## **San Giuseppe Benedetto**

**Cottolengo (1786-1842)**

Spunti biografici



## **Vivere in un continuo**

***stato di missione.***

Sgr. Guido Pedroni

Comunità Missione Don Bosco



## **Qualsiasi cosa vi dica, fatela”.**

Una riflessione per la Famiglia Salesiana,  
con uno sguardo speciale ai SSCC  
Antonio Boccia – Coordinatore Mondiale

## **Il vangelo è festa! (Gv 2,1-11)**

**Lectio divina, 16 gennaio.**

Paolo De Martino, diacono

Arcidiocesi di Torino

La strenna dello scorso anno, dedicata alla speranza, ci ha aiutati a riconoscere in Cristo la luce che illumina il nostro presente e ci permette di vedere l'opera di Dio nella nostra vita.

Quest'anno il Rettor Maggiore ci propone la fede, non solo come passo successivo alla speranza, ma come ciò su cui essa si regge. Se la speranza nasce dalla fede, allora una vita davvero carica di speranza ci porta a un rapporto più vero e profondo con Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, che continua a essere accanto a noi attraverso lo Spirito.

Sarà per tutta la Famiglia Salesiana un cammino comune di fede, un invito a rinnovarci insieme e a testimoniare il nostro essere cristiani (e salesiani) nel mondo. Siamo chiamati a vivere la fede come una relazione viva, proprio come insegna il nostro carisma.

Lasciamoci guidare, in questo nuovo anno, dalle parole di Maria nel Vangelo di Giovanni, poste all'inizio del racconto evangelico.

### Nozze

Solo il Vangelo di Giovanni ci riporta i fatti di Cana, il primo segno con il quale Gesù manifesta la sua gloria. Un segno insolito, per la verità. Non una guarigione, non un esorcismo, ma seicento litri di vino regalati ad un banchetto di nozze. Un segno inutile verrebbe da dire. Schiavi e lebbrosi gridavano la loro disperazione e Gesù comincia non dà loro ma da una festa di nozze. Deve esserci sotto qualcosa di molto importante: è il volto nuovo di Dio, un Dio che viene come festa.

Il racconto delle nozze di Cana è collocato da Giovanni al sesto giorno della misteriosa «settimana» della manifestazione di Gesù: "il

*giorno dopo... il giorno dopo... il giorno dopo... tre giorni dopo". Siamo nel sesto giorno, il giorno delle nozze dell'Agnello. È l'alleanza nuova, la nuova ed eterna alleanza.*

C'è una festa grande, in una casa di Cana di Galilea. Le porte sono aperte, come si usa. Il cortile è pieno di gente e gli invitati sembrano non bastare mai alla voglia della giovane coppia di condividere la festa, in quella notte di fiaccole accese, di canti e di balli. Il Vangelo di Cana coglie Gesù nelle trame festose di un pranzo nuziale, in mezzo alla gente, mentre canta, ride, balla, mangia e beve, lontano dai nostri falsi ascetismi.

Dio si è fatto trovare a tavola, non nel deserto, non sul Sinai, non sul monte Sion. Dio si allea con la gioia delle sue creature, con il vitale e semplice piacere di esistere e di amare. Lui crede nell'amore, lo benedice, lo sostiene. Ci crede al punto di farne il luogo originario e privilegiato della sua evangelizzazione. Gesù inizia a raccontare la fede come si racconterebbe una storia d'amore, una storia che ha sempre fame di eternità e di assoluto.

## Festa

Il Regno di Dio è una bella festa di nozze riuscita. Pensate alla miglior festa cui avete partecipato. Una festa bella perché composta da persone belle, che si vogliono bene, che gioiscono per la gioia degli altri. Ecco, dice Gesù: la presenza di Dio è qualcosa di simile. L'incontro con Dio è festa, gioia, danza, sorriso, bellezza indescrivibile. Travolgente come un innamoramento, vera come il desiderio di donarsi e di vivere insieme, feconda come un talamo nuziale. Che splendida notizia!

Esiste però anche una visione oscura della fede e di Dio, che sostituisce alla gioia il dovere, che scivola nell'obbligo del precetto, che occhieggia ai sensi di colpa e fa del peccato il metro di giudizio di una vita. Per troppo tempo ci siamo convinti che a Dio le feste non piacessero, che preferisse i volti seri, le stanze silenziose, le vite senza

ballo né colore. Così il cristianesimo si è ritrovato addosso una sorta di "battesimo di tristezza", come se la fede avesse paura della gioia. Nel dolore, Dio ci accompagna ma non porta dolore. Lui benedice la vita, gode della gioia degli uomini, la approva, la apprezza, se ne prende cura.

Così si era ridotta l'esperienza di Israele, la sposa. Così, spesso, abbiamo ridotto la Chiesa, la sposa.

Perciò Giovanni inizia il primo dei suoi sette segni con un matrimonio. Il Vangelo chiama questo il "principe dei segni", il capostipite di tutti: se capiamo Cana, capiamo gran parte del Vangelo.

### Stranezze

Quello che Giovanni ci mette davanti è un matrimonio che di normale non ha proprio nulla. La sposa? Sparita. Lo sposo? Sta lì sullo sfondo, tirato in mezzo solo per prendersi i complimenti del sommelier per una faccenda che, in teoria, non lo tocca minimamente e alla quale non ha contribuito neppure con un gesto.

E poi c'è quel dettaglio pungente: Gesù che si rivolge a sua madre senza neanche nominarla, la stessa donna che nel Vangelo comparirà soltanto qui e sotto la croce. Una presenza sottile, quasi un'ombra. E come se non bastasse, eccole lì: enormi giare di pietra da cento litri per la purificazione, non nella cornice solenne del Tempio, dove stavano, ma in una casa di festa. Una scena che sfida la logica, una stonatura voluta.

Tutto, proprio tutto, sembra messo lì per farci intuire che Giovanni sta giocando. Non racconta, ammicca. Non spiega, invita a cercare. E allora se Giovanni gioca a nascondino... forse è il momento di giocare anche noi.

### Tristezze

Il punto che cambia la direzione del racconto è il vino che viene a mancare. Il vino nella Bibbia è il simbolo dell'amore. Il banchetto che

è andato in crisi racconta, in metafora, la crisi dell'amore tra Dio e l'umanità, un rapporto che si va esaurendo stancamente, come il vino nelle anfore.

Il matrimonio fra Israele e il suo Dio langue, è come quelle giare: impietrito e imperfetto (sono sei le giare: sette - numero della perfezione - meno una): la religiosità di Israele è stanca e annacquata, non dona più gioia, non è più festa. Il popolo di Israele vive una fede molto simile alla nostra religiosità contemporanea, stanca e distratta, travolta dalle contraddizioni e dalla quotidianità.

L'acqua di queste giare serviva per purificarsi. Sono i vecchi riti, le vecchie abitudini, le vecchie consuetudini che hanno il gusto dell'acqua stantia. Con quest'acqua non si può celebrare nessuna festa. La routine, la quotidianità se non ne diventiamo consapevoli, appiattisce ogni cosa, anche i sentimenti, anche l'amore. Se non c'è uno slancio più grande, se non c'è il desiderio di qualcosa di oltre, per uscire dalla monotonia, dalla ripetitività delle cose, allora lentamente si muore.

Si muore lentamente ma inesorabilmente ogni giorno quando rinunciamo a fare qualcosa di nuovo, di diverso. Ogni giorno, alzandomi, devo decidere se vivere o se, lentamente ma inesorabilmente, morire.

Molti pensano alla fede come al più triste dei funerali. Molti di cristiani sono fermi al Venerdì Santo. La stragrande maggioranza dei cristiani pensa alla fede come un ricettario di comportamenti da rispettare per poter mettere tanti bei timbri sulla propria tessera e guadagnarsi un posto in paradiso ma se il cristianesimo fosse solo questo sarebbe una tristezza devastante!

## Vino

Anche Maria partecipa alla festa, conversa, mangia, ride, gusta il vino, danza, ma insieme osserva ciò che accade attorno a lei. Il suo osservare attento e discreto le permette di vedere ciò che nessuno

vede e cioè che il vino è terminato, punto di svolta del racconto. Maria vive con attenzione ciò che accade attorno a lei, con quella «*attenzione che è già una forma di preghiera*» (S. Weil).

Maria alle nozze di Cana, è l'Ausiliatrice per eccellenza. La sua figura discreta, attenta, si accorge con il suo intuito femminile che il vino è finito e invita Gesù a intervenire.

Lo sguardo di Maria, anticipa il bisogno, non aspetta un'invocazione di aiuto degli sposi. A questo sguardo e a questa prontezza dobbiamo rifarci nelle nostre case salesiane, per farci partecipi delle necessità dei giovani senza attendere le loro richieste. «*Non hanno vino*». Non dice "è finito il vino" ma i due sposi, i giovani «*non hanno vino*». Sta per spegnersi la loro festa.

Non è il pane che viene a mancare, non il necessario alla vita, ma il vino, che non è indispensabile ma un di più inutile, eccetto che alla festa o alla qualità della vita. «*Non hanno vino*», esperienza che tutti abbiamo fatto, quando ci assalgono mille dubbi, e gli amori sono senza gioia, le case senza festa e la fede senza slancio.

Alla società, alla Chiesa, alla Famiglia Salesiana forse manca il vino, perché stiamo vivendo tempi difficili, dove l'umanità si trova ad una svolta storica. L'amore, che è ciò che rende una vita degna di essere vissuta, viene a mancare. Per motivi a volte oscuri e misteriosi, ci s'inaridisce nella capacità di amare e tutto piomba nell'indistinto, nel non-senso, nell'assurdo.

La gioia allora si trasforma in tristezza, i rapporti saltano, gli amori finiscono, gli ideali si dissolvono e tutto diventa grigio, monotono. Ci si sente svuotati, come *anfore di pietra vuote*, non ci si attende più nulla, si tira avanti, come si può... sino alla prossima illusione.

Fatela

Maria, discretamente, vede che non c'è più gioia nella nostra vita. E interviene. Maria, a Cana, non si arrende. Lei vede il vuoto, la mancanza, la festa che sta per spegnersi... eppure sente dentro una

legge segreta della speranza: tutto può cambiare direzione. Il piccolo può diventare grande, il fragile può farsi forte, l'acqua può sorprendentemente diventare vino.

Con Maria, ogni credente impara che la storia non è mai chiusa, che anche quando sembra finita, si può ripartire, che nelle nostre mani c'è solo acqua, sì... ma nelle mani di Dio può diventare festa.

Gesù ascolta la sua richiesta e le risponde malamente (all'apparenza): «*Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora*». Che rispostaccia! No, Maria ha capito benissimo cosa sta dicendo suo figlio. Gesù sta dicendo alla madre: "Io sono un perfetto sconosciuto, il falegname di Nazareth, tuo figlio. Se intervengo ora, madre, mi allontanerò per sempre da te".

Maria accetta e dice ai servi, e a noi: «*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*». Nel Vangelo di Giovanni sono le prime e ultime parole di Maria, le prime e le ultime rivolte a noi uomini. Maria ha parlato con gli angeli, con Elisabetta, con il figlio ma questo è il suo testamento agli uomini.

Nell'*incipit* del Vangelo di Giovanni, c'è già un testamento spirituale. In queste cinque scarse parole, splendenti come diamanti incastonati, c'è il senso di un Vangelo intessuto di misericordia.

«*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*». Ecco cosa dobbiamo portare di specifico e di risolutivo nella festa della vita: la presenza di Dio, l'esperienza di Cristo. Come Famiglia Salesiana siamo chiamati a operare non da critici della triste condizione umana, non da "esperti" che dimostrano di avere una lista di soluzioni, ma semplicemente da figli amati alla follia!

Scomparirà, Maria, nel vangelo di Giovanni, per riapparire, ancora e solo donna sotto la croce, per tornare a diventare madre, ma di tutti i discepoli, questa volta.

«*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*». Il femminile capace di unire il dire e il fare! Maria sembra dire: Fate il suo Vangelo! Non solo ascoltatelo, ma fatelo, rendetelo gesto e corpo, sangue e carne e si riempiranno

le anfore vuote del cuore e si trasformerà la vita da vuota a piena, da spenta a fiorita.

Riempite

Cosa avrà da dirmi suo figlio, di così necessario alla mia felicità?  
«*Riempite d'acqua le anfore*».

I servi fedeli, figura centrale del racconto, sono coloro che tengono in piedi il matrimonio fra Israele e Dio, coloro che - con fatica e senza capire - obbediscono, che perseverano, che non mollano. Ancora non lo sanno, ma il loro gesto porterà frutto e rianimerà la festa.

«*Qualsiasi cosa vi dica, fatela.*» Maria l'aveva pronunciata così, semplice e netta. E quei servi ci hanno creduto sul serio. Non hanno fatto un gesto logico, ma qualcosa di assurdo: riempire seicento litri d'acqua come se fosse la cosa più naturale del mondo.

A volte la vita funziona così: arriva un momento in cui non basta capire, bisogna fidarsi anzi, affidarsi, consegnarsi a qualcuno che riconosci come autentico, limpido, saggio e quando lo incontri, senti che puoi lasciarti guidare, anche se quello che ti chiederà sembrerà strano, fuori misura, incomprensibile. È proprio lì che nasce il miracolo: nel fare quel passo che la ragione non comprende ma il cuore sì.

Quando continuiamo a credere, ad appartenere alla Chiesa, alla Famiglia Salesiana, nonostante i suoi evidenti limiti, quando non molliamo nelle nostre tristi periferie e ci raduniamo per pregare, per parlare di Cristo, per annunciare la Parola, stiamo riempiendo le giare. Può sembrare strano ma la nostra fedeltà è necessaria al miracolo del vino nuovo!

«*Riempite d'acqua le anfore*». Tutto qui? Sì, tutto qui, ma è quanto basta perché il miracolo si possa compiere. Per la mia felicità, perché la festa possa rinnovarsi nella mia vita, perché l'amore possa tornare a scorrere nelle mie vene e fare di questa mia vita una festa, mi viene

chiesto semplicemente di vivere e in pienezza, di riempire di vita la mia esistenza di pietra, vuota come un sepolcro.

Non importa che questa mia vita sia grande come una botte o minuscola come un ditale. Ognuno ha la vita che ha (e non che si merita!), l'importante è viverla, senza consegnare pezzi di sé agli altri e senza farsi imprigionare da inutili sensi di colpa. La vita non aspetta: tocca prenderla per mano e andare.

Le nozze di Cana dicono che l'amore umano è il luogo privilegiato dell'evangelizzazione, un luogo di miracoli. Al centro della fede è posta infatti la stessa cosa che è al centro della vita dell'uomo: l'amore.

Dio chiede di riempire la propria esistenza della cosa più semplice e banale che ci sia: acqua, ovvero della vita quotidiana, fatta di cose semplici e talvolta di una banalità impressionante e presentarla a lui, perché la possa trasformare in qualcosa di grande, di prezioso, capace di resistere anche all'impatto con la morte.

La via della santità abita la banalità delle nostre giornate. È il tempo ordinario, e non quello festivo, il luogo decisivo delle scelte. La santità cui la famiglia di Nazareth ci richiama è quella della vita ordinaria. Esiste una spiritualità del pannolino, una mistica del ferro da stiro, una teologia del mercato.

A Cana si celebra l'unione tra la nostra povertà abissale e la sua ricchezza infinita, tra il nostro peccato e la sua misericordia, tra il nostro nulla e il suo abbraccio vivificante. Il vino che dà gioia, che fa festa, è scaturito dall'incontro tra la nostra storia ferita e il suo amore misericordioso, come l'arcobaleno, che scaturisce dall'incontro del sole e minuscole gocce di acqua residuo di una tempesta.

Che bello sapere che Dio non cambia la nostra vita, ma la trasforma. È l'acqua ad essere trasformata in vino. Dio ha bisogno di qualcosa di già dato, di precedente per poter compiere la sua opera, per questo utilizzerà la mia umanità, per me immonda ma per lui preziosissima, tanto da essere oggetto di miracolo appunto.

Tutti ci cercano per quello che abbiamo, ma chi ci ama davvero guarda altrove: sa vedere i vuoti, le crepe, le mancanze. L'amore vero è prendere a cuore la mancanza dell'altro, perché in quella mancanza si gioca il meglio e il peggio della vita. Sono le nostre mancanze la causa prima dei nostri peccati, ma sono altresì proprio le mancanze i punti di svolta dei grandi santi.

Ritrovare il vino che manca non serve a riempire un vuoto, ma a cambiarne la sostanza. Gesù non crea il vino dal nulla, ma cambia l'acqua in vino, cioè, prende ciò che c'è e a partire da questo opera un cambiamento radicale. Quello che fino a ieri ti faceva peccare può cominciare ad essere il punto di forza della tua santità. Assurdo! Ma questo è il miracolo: il Signore è l'unico che può prendere sul serio la mia mancanza e trasformarla in santificazione.

## Gioia

Seicento litri di vino sono il simbolo dell'abbondanza, dell'eccedenza dell'amore di Dio per il suo popolo. Lui non ci ama perché siamo belli, bravi o buoni; Lui non celebra le nozze con il suo popolo come premio per la nostra fedeltà e perseveranza. Se fosse per i nostri meriti, sarebbe già scappato a mille chilometri di distanza. Lui ci ama perché è nostro Padre e noi siamo suoi figli. Lui ci ama. Punto.

Così è la fede, amici: un matrimonio in cui il vino non viene mai a mancare, un incontro che, sempre, suscita gioia e passione.

Il Dio in cui credo è il Dio di Gesù, quello delle nozze di Cana; il Dio della festa e del gioioso amore danzante. Credo in un Dio felice della mia felicità, che sta dalla parte del vino migliore, del profumo di nardo prezioso. Un legame sponsale lega Dio e noi, non un rapporto giudiziario o penitenziale.

## Inizio

Come a Cana, così inizia questo anno della Famiglia Salesiana, con semplicità e stupore. Qualunque cosa accadrà, quest'anno è l'anno

in cui vogliamo dare al Signore la nostra fedeltà imperfetta, la nostra vita pietrificata, per vederla trasformare nel vino nuovo del Regno.

La sfida del cristianesimo in questo terzo millennio è smettere di vivere una fede inchiodata al dolore e imparare a respirare la fede che risorge. Una fede che non ignora le ferite, ma le attraversa e le trasforma. La gioia cristiana non è spensieratezza: è tristezza redenta, luce che nasce proprio da ciò che sembrava finito. È entrare nel banchetto delle nozze già adesso, qui, con i suoi giorni belli e quelli storti, sapendo che questa festa continua e ci aspetta nel cuore eterno di Dio.

Io credo perché non ho incontrato nulla di più bello nella mia vita del Signore Gesù e, ad oggi, nulla mi ha mai dato altrettanta durevole e autentica gioia. Ma, lo sappiamo, l'amore lascia liberi. La libertà è l'altro nome dell'amore: nessuno può costringere una persona a riamarti, nessuno può obbligare una persona ad accogliere e restituire l'amore che gli doni.

Dio, il grande amante, si pone un limite rispettando la libertà degli uomini, non viola la nostra *privacy*. La sua presenza è discreta, il suo invito stenta a farsi udire in mezzo al frastuono delle nostre città.

## Giovinezza

Maria è la donna del vino nuovo, per noi segno sempre vivo di giovinezza. Ai giovani appartiene l'intuito di ciò che è logoro e il coraggio di chiedere rinascite vere, quelle che nascono solo da svolte radicali, non da restauri invisibili fatti per abitudine.

A lei domandiamo di strapparci dagli appagamenti facili. A lei chiediamo di custodirci dalle false sicurezze, dalla stanchezza dei gesti ripetuti, dall'uso idolatrico della tradizione, del "si è sempre fatto così".

E la ringraziamo, perché con quel semplice invito - «*Qualsiasi cosa vi dica, fatela*» - ci ha consegnato il segreto nascosto della giovinezza.

Che ogni giorno sia per noi una Cana di Galilea, dove costatare che le nostre esistenze, a volte fredde, dure e screpolate, sono fatte oggetto di premura e di trasformazione da parte di quel Dio che ama la festa e il vino, e che fa delle nostre tristi giornate una "corte dei miracoli", nella certezza che le nozze, con cui ci ha unito a lui, non avranno mai più fine.

## Domande per la riflessione

### 1. GUARDARE

- Riusciamo a vedere e valorizzare i doni personali di ciascuno, in famiglia, sul lavoro e nelle persone che incontriamo lungo il cammino?
- Dedichiamo momenti comunitari per ascoltare, osservare e discutere delle povertà che incontriamo?

### 2. ASCOLTARE

- Siamo consapevoli dell'importanza di fermarci per meditare e pregare prima di prendere decisioni o avviare iniziative?
- Siamo consapevoli che nell'incontrare i poveri incontriamo anche il Signore, che ci invita a servirli con amore ancora più profondo?

### 3. SCEGLIERE

- La nostra esperienza di fede riflette un legame sereno, libero e consegnato con fiducia nelle mani di Dio?
- Ci interroghiamo sulle ragioni che muovono le nostre scelte, verificando che siano radicate nella Parola e non nel nostro ego?

### 4. AGIRE

- Di fronte alle sfide quotidiane, ci attiviamo con responsabilità e secondo le nostre possibilità, oppure restiamo in attesa che siano altri — o Dio — a risolverle al posto nostro?
- Stiamo realmente mettendo i giovani al centro del nostro servizio, oppure li coinvolgiamo per portare avanti i nostri progetti e interessi?

# La fede di Maria Troncatti

## Suor Francesca Caggiano, FMA

MARIA TRONCATTI: LA SANTA  
CHE “HA VISTO DIO” E LO HA SERVITO CON GIOIA  
LA SANTITÀ SALESIANA NEL DINAMISMO DELLA FEDE,  
DELLA LIBERTÀ E DEL SERVIZIO

### Una vita di apostola illuminata dalla fede

La vita di **Santa Maria Troncatti** (1883-1969), Figlia di Maria Ausiliatrice originaria del bresciano, missionaria in Ecuador dal 1922 al 1969 tra gli *shuar* e i coloni dell’Oriente amazzonico, è stata l’esistenza di una credente che con totale dedizione si è messa al servizio della missione evangelizzatrice e educativa del carisma salesiano, portando il “vino buono” della fede in quella terra di frontiera dell’oriente amazzonico tramite l’educazione e la cura dei corpi e delle anime. Avendo realizzato un corso di crocerossina e infermiera a Varazze nella Prima Guerra Mondiale, venne inviata nel 1922 in missione da madre Caterina Daghero, e divenne “la dottora” dei villaggi che evangelizzò con la sua maternità e il servizio incondizionato. La sua dedizione senza calcoli (la chiamavano la *madrecita buena*) fece breccia nel cuore delle due etnie del territorio che vivevano in opposizione per un diverso concetto di terra. La sua abnegazione radicata nella fede le permise di parlare di dignità, di vita cristiana, di fraternità, di perdono, di *vino nuovo* del Vangelo in quei luoghi dove mancava tutto – *Gesù, la Vergine, i servi, le anfore vuote, l’acqua...* – a causa delle vendette, della stregoneria, delle uccisioni di bambini malformati o non voluti, dei maltrattamenti delle donne, in particolare tra gli *shuar*; inoltre, era all’ordine del giorno, l’opposizione tra “i tagliatori di teste” (né gli Incas né gli Spagnoli erano riusciti a conquistarli per la loro bellicosità!) e i coloni bianchi.

Dopo una vita di dono totale, di cura fisica e spirituale prodigata quotidianamente, di promozione della dignità degli indigeni, in un momento di rinnovata e particolarmente forte vendetta tra i due popoli che riteneva entrambi, senza alcuna differenza, “suoi figli”,

si offrì vittima per la loro riconciliazione. Dopo alcuni giorni, in un incidente aereo morì: era il 25 agosto del 1969. Il giorno del funerale un grande arcobaleno si stagliò nel cielo, quasi a indicare e confermare che l'offerta era stata accettata. I due popoli, sapendo della sua offerta, compresero che il sacrificio della loro *madrecita buena* era la forza nuova di una rinnovata fraternità e comprensione reciproca.

### **Dal “Qualsiasi cosa vi dica, fatela” al “Vamos”**

La sua è stata una vita che senza alcun dubbio può essere letta in filigrana alla luce della Strenna di quest'anno: **“Fate quello che vi dirà”. Credenti, liberi per servire.** Una vita che si è svolta nel dinamismo che emerge da questo primo segno di Gesù: la fede, la libertà e il servizio.

Possiamo accostare la nostra Santa alla Vergine Maria: come Lei, non è indifferente alla mancanza del vino della vita e del rispetto della dignità delle persone, e come Lei chiede a Gesù, con la sua solida fede e con l'incessante preghiera, di intervenire mentre si mette lei stessa in azione. La vediamo come serva fedele e felice che si pone in ascolto del comando di Maria ai servi: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”, e presenta liberamente e con fiducia a Gesù le anfore vuote della difficile missione, sicura che Egli farà il miracolo di una pace duratura e di un rinvigorimento della vita cristiana. La intravediamo, radicata nella fede, presente in quel “terzo giorno” dello sposalizio di cui parla il Vangelo di Giovanni, cioè dentro la storia dove Gesù – con il quale aveva una relazione totalizzante – venuta la “sua ora”, si mostrò quale Figlio di Dio vivente ed operante. E ancora, ad imitazione della Madonna, suor Maria diventa ‘serva del Regno’ il cui vino buono doveva farsi dono generoso perché non era per sé, bensì era un dono da distribuire fino all'ultima goccia, nell'operosità e nella preghiera per i propri ‘compagni di viaggio’.

La Sig.ra Juana Persida Villarreal Jaramillo De Merino affermava di aver sentito suor Maria comunicare così con gli indigeni:

«“Venite, venite, sono qui”. E porgendo un’immaginetta di Maria Ausiliatrice disse: “Io vi curerò con dei rimedi, ma le vere cure saranno date da Maria Ausiliatrice. Ecco la preghiera. Pregatela ogni giorno”»<sup>1</sup>.

Anche suor Felicia Puppione Martinengo attestava ciò che diceva suor Maria da “*abuelita buena*”:

«Yo ya non puedo andar per la selva... En tal caso mando para los shuaras mis pobres “Ave Maria, para que la Virgen les dé fuerza para vivir cristianamente”»<sup>2</sup>.

## Le radici della sua fede in Cristo vivo

La storia, come afferma il testo della *Strenna*, era per lei lo scrigno rivelatore dell’azione di Dio che la chiamava, si “faceva vedere”, le parlava, le chiedeva l’obbedienza, la sollecitava all’adesione sempre più cosciente e fiduciosa, la portava al servizio generoso da “credente”. Fin da bambina lei sentiva che “Dio era in azione ed era vicino”. Un episodio paradigmatico permette di cogliere, almeno in parte, l’incommensurabile grazia della sua relazione con Dio, che sperimentava come presenza viva, operante *con lei, per lei e in lei*. Battezzata il giorno dopo la nascita, il 17 febbraio 1883, e cresimata tre anni più tardi, poté ricevere la Prima Comunione già durante la prima classe elementare. Quell’incontro segnò una tappa decisiva nella sua vita spirituale. La sorella Catterina dichiarò che si poteva ricevere la comunione tre volte a settimana e lei la riceveva quando era permesso. Ma all’Eucaristia era presente tutti i giorni<sup>3</sup>. Intorno ai dieci anni, mentre porta alla baita l’acqua per fare la polenta, una nube cala improvvisamente e perde di vista le sue caprette. Maria cerca di recuperare il gregge ma, disorientata, si perde. Tutti i familiari si mettono alla sua ricerca perché conoscono i pericoli della notte e il suo carattere pauroso. La trovano all’alba, addormentata presso un cespuglio. Quando il padre la sveglia lei sorride, serena<sup>4</sup>. «Hai avuto paura? – No. Avevo

---

<sup>1</sup> CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, VIC. APOST. MENDEZEN, *Beatificationis et Canonizationis Venerabilis Servae Dei Mariae Troncatti Sororis Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis (1883-1969). Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Roma 1997, Summarium Testium 64.

<sup>2</sup> *Ivi*, Summarium Testium 331-332.

<sup>3</sup> Cf *ivi*, Informatio 18.

<sup>4</sup> Cf *ivi*, Informatio 19-20.

la grazia della mia comunione di domenica. E non avevo paura: il Signore mi ha custodita. Quando ho capito che mi ero smarrita e non vedevo più niente mi sono coricata qui; ho detto le mie preghiere, e che il mio Angelo custode cercasse lui le capre».<sup>5</sup>

Questa esperienza rivela che Gesù Eucaristia non era lontano, bensì vivo in lei, come fonte di custodia e di conforto. Sostare in preghiera, con la Comunione nel cuore, dinanzi a quel cespuglio – come Mosè che, mentre pascolava il gregge di letro, percepì la presenza di Dio nell’arbusto che bruciava senza consumarsi – ci permette di comprendere come anche per Maria quel luogo fosse “una teofania”, uno spazio sacro della rivelazione del Dio vivente, operante, che le faceva compagnia. Chissà quante volte, ormai adulta, nella solitudine della selva, sotto il cielo stellato, tra le grida inquietanti degli uccelli che rompevano il profondo silenzio e il sibilo dei serpenti, Maria avrà sentito nel cuore la presenza viva di Gesù che la custodiva. A proposito di questa presenza sensibile di Dio “che sentiva vicino” e dell’aiuto costante della Vergine Ausiliatrice, in un’altra dichiarazione giurata, suor Domenica Barale affermava:

*«I primi anni di missione si svolsero con giovani dell’oratorio prive di interesse per formarsi, abituate solamente al lavoro del campo, senza nessuna cultura, incapaci anche di conversazione; e tutto si riduceva ad un sì o ad un no, e davano segni di non intendere. La grazia di Dio prese ad operare in me e in loro... lo sentivo molta forza che veniva da Dio; lo sentivo vicino e sentivo la Madonna che mi aiutava in tutto»<sup>6</sup>.*

All’inizio della sua vita spirituale Dio è presente si fa sentire presente. C’è in Maria fin da piccola una forte coscienza di Dio.

## **La fede nel Cristo vivo e le sue mediazioni**

La teologia spirituale ci illumina affermando che, per crescere nella fede, sono di fondamentale importanza la preghiera e la meditazione che generano una progressiva comunione con Gesù e che portano a comprendere sempre più i misteri divini e il pensiero di Cristo. Anche la liturgia e i sacramenti costituiscono la

---

<sup>5</sup> *Ivi*, Informatio 20.

<sup>6</sup> *Ivi*, Informatio 115.

mediazione mediante la quale il Signore si rivela e parla all'intimo del cuore umano. Oltre alla preghiera, però, ci sono altre mediazioni perché l'uomo comprenda la Volontà di Dio, il "Fate quello che vi dirà". Premesso che Gesù è il Mediatore per eccellenza, la volontà di Dio raggiunge l'uomo attraverso diversi canali: la Sacra Scrittura, la Chiesa, la società, gli eventi, le persone e la direzione spirituale<sup>7</sup>.

In quegli anni della fanciullezza di Maria, la Volontà di Dio si manifestò tramite la mediazione provvidenziale del *Bollettino Salesiano* usato come testo di lettura integrativa dalla maestra Buila, e come mezzo per conoscere paesi e posti lontani, tramite cui imparò nomi che le sarebbero diventati familiari: don Bosco, don Rua, Madre Mazzarello, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le missioni, per portare il suo Gesù vivo tra coloro che "vivono nell'ombra della morte" in Brasile, nella Patagonia, in Ecuador<sup>8</sup>. Tutto ciò fece nascere in lei il desiderio di portare il Vangelo ai confini del mondo. Anche il parroco Mondin, con l'opera catechistica, l'aiutò a crescere nella fede e nella conoscenza della Parola di Dio e della sua Volontà. All'età di 15 anni venne accompagnata nel suo itinerario di educazione alla fede da un parroco morto poi in concetto di santità, mons. Testini, che le propose di diventare Figlia di Maria; lo statuto esigente richiedeva di vivere con radicalità il Vangelo, e Maria accettò di farne parte con il desiderio di consacrarsi a Dio per essere tutta sua<sup>9</sup>. Si legge, infatti, nelle testimonianze: «[...] diceva, che non era fatta per il mondo, temeva di non salvarsi... Sognava di essere suora missionaria, tra i selvaggi o tra i lebbrosi»<sup>10</sup>. Manifestò ai genitori la sua vocazione, ma il padre non voleva saperne di vocazione e così dovette attendere fino alla maggiore età. Sul dinamismo della fede, si fece spazio la libertà generosa di Maria e il desiderio di servire Dio nell'azione apostolica salesiana missionaria. Partì, infatti, per Nizza Monferrato il 15 ottobre 1905, all'età di 22 anni.

---

<sup>7</sup> Cf DI MURO Raffaele, *Temi di vita spirituale. Dinamiche e componenti della santità*, Miscellanea Francescana, Roma 2020, 78-81.

<sup>8</sup> Cf *Positio super virtutibus*, Informatio 21-22.

<sup>9</sup> Cf *ivi*, Informatio 27.

<sup>10</sup> *Ivi*, Informatio 29.

La presenza di Gesù vivo e operante si manifestò ancora in un bivio della sua vita di credente, all'inizio della sua vita religiosa. Il suo arrivo in postulato fu difficile. Maria era adulta, abituata alla spaziosità delle sue montagne della Val Camonica e pertanto patì molto il passaggio da una vita all'aria aperta ad una casa formativa ben strutturata, che includeva il cambio di vestito, orari precisi, un gran numero di persone con cui socializzare... Si trattava di un tremendo sforzo di adattamento per una povera montanara come lei. Iniziò la crisi e la tristezza le rubò il sorriso. Le suore chiesero l'intervento del suo parroco, che le ricordò il suo coraggio e il suo sogno missionario. Maria invocò l'Ausiliatrice e fece la novena a don Bosco per ritrovare la serenità. Suor Pellegrina Damonte, addetta all'orto, aveva detto di Maria Troncatti alla Madre Generale Madre Caterina Daghero: di non mandatela a casa perché sarebbe stata una brava missionaria<sup>11</sup>. Questa sorella semplice, già avanti negli anni, era stata una mediazione del piano di Dio. Il profeta Gioele, all'inizio del capitolo 3, annuncia: *“I vostri anziani faranno sogni”*. Dio stava parlando e operando per lei attraverso suor Pellegrina, e le chiedeva di crescere nella fede nella sua Parola e nella sua Persona. Trovò così conforto nel cuore di Cristo e si liberò del peso che l'opprimeva. Proprio come quella notte in cui si era persa, si liberò della paura confidando ancora una volta nel Gesù che teneva in cuore. Difatti, superata la crisi, scrisse ai genitori:

*«Mettiamoci tutti insieme nel Cuore di Gesù... che tutti sa consolare»<sup>12</sup>.*

Rafforzata dalla fede, illuminata dalla Parola di Dio e dall'Eucaristia, Maria entrò in noviziato e la suora della cucina capì subito che Maria, fin dalla prima formazione, era “tutta donata”. Veniva apprezzata per il suo essere “costantemente in preghiera”. Se avessero voluto strappare le grazie dal Cuore di Cristo, sarebbero andate da lei<sup>13</sup>. La salute però ricominciò a vacillare: cefalee persistenti, inappetenza, insonnia, e una foruncolosi che le deturparono il viso. Consegnò la domanda per la prima

---

<sup>11</sup> Cf *ivi*, Informatio 32-35.

<sup>12</sup> CIEZKOWSKA Sylwia (a cura di), *Lettere di suor Maria Troncatti. FMA Missionaria in Ecuador*, Istituto FMA, Roma 2013, 44.

<sup>13</sup> Cf *Positio super virtutibus*, Informatio 35-37.

professione, ma venne ammessa “sotto condizione”: la maestra le disse che, se la salute non fosse tornata entro un anno, sarebbe tornata a casa. L’obbedienza la destinò, dopo la professione, come cucciniera a Rosignano Monferrato per un anno di prova. Contrasse una grave infezione al dito e anche il tifo. Il sogno della consacrazione e della missione sembravano man mano allontanarsi. Fu portata nell’infermeria a Nizza Monferrato e, provvidenzialmente, suor Maria incontrò don Rua che vi faceva visita; egli, dopo aver pregato Maria Ausiliatrice e don Bosco, le profetò che avrebbe avuto una lunga vita e che avrebbe fatto tanto del bene. Suor Maria guarì miracolosamente<sup>14</sup>. Aveva scrutato la sua storia, ne aveva visto l’irruzione di Dio che la salvava tramite la preghiera del Rettor Maggiore dei salesiani. “Aveva visto” e sentito Dio vicino, la fiducia in Lui era sempre più completa ed era ormai pronta per andare a Varazze e donarsi generosamente nella vita salesiana, imparando la pratica ospedaliera che le permetteva di sanare l’anima dell’uomo curandone le ferite fisiche. Questa specializzazione diventò fondamentale per la sua missione in Ecuador. È evidente anche in questa esperienza che la fede, la libertà e il servizio sono state le tappe fondamentali del suo percorso di vita.

A una giovane missionaria, suor Agnese Pegoraro Baggio, arrivata nella povera missione di Sucúa, suor Maria trasmette la gioia e la forza della fede.

*«Vedi che non sono i muri a renderci felici, ma il Signore e Maria Ausiliatrice che sono con noi e ci amano! Coraggio! Coraggio!»<sup>15</sup>.*

La Madonna era il suo potente aiuto. La sentiva vicina, pronta a cogliere il suo bisogno e a venirle in aiuto, come alle nozze di Cana. Il 25 giugno 1915, a Varazze, ci fu una alluvione e l’acqua sfondò il muro di cinta della casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per cui il cortile divenne un mare burrascoso. Suor Maria e la consorella con cui si trovava in quel momento, suor Chiara, stavano per annegare. In quell’istante suor Maria si ricordò che doveva essere missionaria e promise alla Madonna che se l’avesse salvata,

---

<sup>14</sup> Cf *ivi*, Informatio 40-42.

<sup>15</sup> *Ivi*, Summarium Testium 345.

e se avesse salvato suo fratello più piccolo Giacomino che era al fronte, sarebbe andata missionaria. Suor Maria aveva l'acqua al collo quando si sentì buttare contro il muro e le sue mani toccarono una persiana di legno. Si arrampicò e fu salva<sup>16</sup>. La Madonna veramente si era fatta presente, viva e l'aveva aiutata. Corroborata nella fede, aveva deciso: scrisse la domanda missionaria con grande libertà e riconoscenza, pronta a partire per servire il Regno.

*«Il nome di Maria Ausiliatrice le era sempre a fior di labbra. Ma raccontando i fatti di Varazze [...] posso assicurare che durante quel racconto il nome di Maria Ausiliatrice aveva un sapore diverso! Bisognava sentirla: dava ad esso una espressione tale che commuoveva»<sup>17</sup>.*

*«Con quale gioia vorremmo irrigare queste foreste con il sangue, per far germogliare i fiori della verità cristiana»<sup>18</sup>.*

La presenza di Gesù vivo e operante si manifestò ancora in un bivio del suo percorso da giovane suora, all'inizio della sua vita missionaria. Nel 1919 suor Maria giunse a Nizza come infermiera, cucciniera, refettoriera, tra le giovani e le postulanti, sempre disponibile, sacrificata, «appariva sempre unita al Signore in un atteggiamento di pace e di fiducia»<sup>19</sup>, con «pazienza e bontà da santa»<sup>20</sup>. Le adolescenti andavano da lei per ricevere consigli e tanta era la venerazione che le si inginocchiavano dinanzi. La sentivano un'anima tutta di Dio e si raccomandavano alle sue preghiere quando le prove scolastiche erano difficili<sup>21</sup>. Lei diceva alle postulanti: “Confida sempre nella Madonna e non avere paura, non avere paura!”; “Coraggio, la Madonna ti è vicina»<sup>22</sup>. Nella primavera del 1922 nell'infermeria di cui era responsabile, si trovava Marina Luzzi, una giovane ammalata di polmonite bilaterale in fin di vita, che aveva chiesto di morire nella casa della Madonna, dove don Bosco l'aveva vista camminare sui tetti. Per sette giorni suor Maria la vegliò in preghiera. Prima del trapasso, si avvicinò alla

---

<sup>16</sup> Cf GRASSIANO M. Domenica, *Selva patria del cuore. Suor Maria Troncatti Figlia di Maria Ausiliatrice, missionaria tra i Kivari*, Roma, Istituto FMA 1971, 31.

<sup>17</sup> *Positio super virtutibus*, Informatio 292.

<sup>18</sup> *Ivi*, Scritti 527.

<sup>19</sup> *Ivi*, Informatio 56.

<sup>20</sup> *Ivi*, Informatio 24.

<sup>21</sup> Cf *ivi*, Informatio 58.

<sup>22</sup> *Ivi*, Informatio 59.

morente dicendole di salutare da parte sua la Madonna e di ottenere da Gesù la grazia di andare in missione tra i lebbrosi. Marina le rispose per ben due volte che lei sarebbe andata in Ecuador. Tre giorni dopo la sepoltura di Marina, Madre Caterina Daghero le comunicò la sua destinazione: l'Ecuador<sup>23</sup>. Il profeta Gioele – nel Capitolo già citato in precedenza – proseguiva il suo giubilo: *“I vostri giovani avranno visioni”*. Ancora una volta suor Maria sperimentò la presenza viva di Dio, lo vide nuovamente in azione nella sua vita. *L'Ecuador era proprio la terra nella quale Dio l'attendeva: era sufficiente questo per decidere di operare incessantemente e di non badare a sacrifici. Quella terra, quella selva voluta da Dio, per lei divenne la sua patria.*

*«Ho lasciato tutto ciò che avevo di più caro per venire a servirti... Fa' che io ti serva più fedelmente... Dammi tanto amore, tanto spirito di sacrificio, di umiltà... per essere strumento di bene per tante povere anime»<sup>24</sup>.*

Suor Maria, donna di preghiera abitata dalla Sua Parola, accompagnata dalla continua preghiera del rosario e dalla meditazione della Via Crucis quotidiana, riconobbe gli interventi straordinari di Dio e interpretò anche le sue mediazioni ordinarie alla luce della sua relazione con Gesù; scelse nella piena libertà di vivere l'obbedienza al Piano di Dio (*“Qualunque cosa vi chieda, fatela!”*) e visse nel servizio l'audacia della fede. Ricevuta misteriosamente la sua destinazione prima di sentirla dalla Madre generale, andò subito dopo a congedarsi dai familiari per avere il permesso di partire. Pur nel dolore e nella sofferenza del distacco dai parenti, suor Maria aveva «gli occhi splendenti»<sup>25</sup>: aveva visto Dio e voleva seguirlo.

La nostra Santa “vide Dio” nella vita quotidiana e in modo particolare in occasione del viaggio verso Macas del 1925, quando gli Shuar bellicosi fermarono i missionari e barattarono il loro passaggio: un altro bivio della vita molto importante: o veniva salvata la figlia del capo ferita da una pallottola al petto, oppure sarebbero stati uccisi tutti. Tutti invitarono suor Maria a operare

---

<sup>23</sup> Cf *ivi*, Informatio 60-61.

<sup>24</sup> *Ivi*, Informatio 61.

<sup>25</sup> GRASSIANO M. Domenica, *Selva patria del cuore*, 42.

mentre loro avrebbero pregato. Prese un temperino sterilizzato alla fiamma e procedette al taglio preciso. Come spinta da una mano invisibile la pallottola balzò fuori e cadde a terra<sup>26</sup>. Suor Maria fece pervenire ai genitori queste parole riguardo all'accaduto:

*«Immaginatevi, senza il necessario, un solo temperino che tenevo in tasca. La Madonna mi ha aiutata, ho visto un miracolo, ho potuto estrarre la palla che la teneva vicino al cuore e la bambina si sanò [guarì], grazie a Maria Ausiliatrice e a Madre Mazzarello»<sup>27</sup>.*

## **Riconoscere nella fede “il primo passo” di Gesù vivo**

In compagnia del Signore e della Madonna, nella missione nella selva per quarantasei anni, suor Maria andava con la sua valigetta da infermiera e il suo rosario, educando i bambini nell'internato, nella scuola e nell'oratorio e curando gli ammalati. Suor Maria ha considerato nella fede gli eventi della storia, le persone da aiutare e custodire, i suoi doveri di educatrice e infermiera e gli impegni quotidiani una chiamata di Dio a una risposta d'amore nel servizio autentico.

Un testo di spiritualità del secolo scorso (ristampato ancora nel 2022) dal titolo *il Dono di sé* del redentorista Joseph Schryvers affronta così la “sacramentalità” del quotidiano o del momento presente”, che diventa incontro con Dio nella fede solo se ci si mette in ascolto della voce di Dio precedente ad ogni apostolato e che l'autore definisce “il primo passo di Dio”:

*«I doveri quotidiani, le occupazioni dettate dal momento presente, dalla sua condizione e dal suo ufficio, ecco la sfera di attività dell'anima dedita a Dio. Se è fedele, Dio si compiace, talora, di allargare il campo d'azione, e le ispira altre opere più considerevoli e di portata più generale. Il dovere dell'anima è di aspettare in pace la chiamata [...]. Oh! come bisogna esser docili al soffio di Dio e non imporgli i propri servigi! San Vincenzo de' Paoli condusse a buon termine un numero prodigioso d'imprese per il sollievo degli infelici, l'istruzione dell'infanzia, l'evangelizzazione delle anime abbandonate, il progresso spirituale delle persone*

---

<sup>26</sup> Cf *Positio super virtutibus*, Informatio 88-90.

<sup>27</sup> CIEZKOWSKA Sylwia (a cura di), *Lettere di suor Maria Troncatti*, 59-60.

*religiose, eppure diceva spesso che prima di cominciare un'opera, aspettava sempre che la Provvidenza facesse il primo passo. Nulla è importante come questa dipendenza assoluta dalla volontà divina. Ma una volta che Dio ha chiaramente manifestato la sua volontà, l'anima non esita più, obbedisce lietamente e si prodiga senza contare [...]. Non ambisce [a] nulla; né gloria, né popolarità, né stima, né prestigio: non cerca nulla, ma anche non teme, dal momento che Dio fa conoscere il suo beneplacito»<sup>28</sup>.*

Nel contesto della celebrazione del **150° anniversario della fondazione dei Salesiani Cooperatori**, propongo a tal proposito un testo di commento al brano tratto dal *Diario spirituale* del **Venerabile don Felice Canelli** (1880-1977), sacerdote della Diocesi di San Severo e Salesiano Cooperatore:

*«Se Egli [san Vincenzo de' Paoli, N.d.C] aveva il genio dell'organizzazione [e] questa derivava da una intima unione con Dio. Preparava ai piedi dell'altare i piani del suo molteplice apostolato... L'uomo di azione era uomo di contemplazione che studiava dinanzi a Dio in silenziosa adorazione, in confidente colloquio ogni suo progetto giustificandosi: «la natura fa radicare bene gli alberi prima di far dar loro il frutto e anche questo lo fa poco a poco... Le cose di Dio si fanno da sé e la vera saggezza consiste nel seguire la Provvidenza passo passo»<sup>29</sup>.*

Dalla contemplazione di Dio e del Suo amore, si sviluppa in suor Maria la sua spoliazione, la sua totale donazione, la sua obbedienza generosa ai passi della Provvidenza che si manifestavano negli eventi ed ella incontrava Dio nelle persone da aiutare: passava dal “Qualsiasi cosa vi dica, fatela” al “L'avete fatto a me!”. Suor Maria affrontò numerose emergenze sanitarie e situazioni rischiose, che la videro sempre in prima linea, in una sequenza cronologica da togliere il fiato: «l'opposizione all'opera dei missionari da parte dei coloni; l'epidemia di vaiolo nero (1933); l'incendio che distrusse la missione di Macas (1938); le ripercussioni della guerra tra Perù ed Ecuador (1941-1942); le violente epidemie virali nella valle dell'Upano (1940-1941); le

---

<sup>28</sup> SCHRYVERS Joseph, *Il dono di sé*, Ed. Marietti, Torino-Roma 1942, 225-226.

<sup>29</sup> CANELLI Felice, *Diario*, 10 settembre 1963.

epidemie di morbillo (1942 e 1955); la sua grave malattia nel 1955; una nuova epidemia di vaiolo nella valle dell'Upano, durante la quale morirono anche molti ragazzi e ragazze dell'internato di Sucúa (1959); il terremoto che fece crollare la chiesa di Sucúa (1963); infine, le crescenti ostilità e le aperte minacce contro la missione da parte dei coloni, culminate nell'incendio e nella distruzione della missione di Sucúa (luglio 1969)»<sup>30</sup>. Sostenne tutto con prontezza di spirito e senso del sacrificio: «[...] rimase presso una famiglia di shuar infermi, giorno e notte, per una settimana, in assoluto isolamento, ricevendo dal missionario soltanto la Comunione e una tazza di latte ogni mattina [...]; si privava del cibo per sfamare gli altri [...]; non temette i sacrifici prendendo su di sé innumerevoli viaggi difficili e pericolosi»<sup>31</sup>.

*«Signore, tutto per voi! I sacrifici sono immensi, datemi la forza. Sono quattro giorni senza un giorno di riposo. Oggi il secondo giorno di selve e selve. [...] Si cammina, si cammina; rios horrorosi si devono passare in cima a due legni, la Vergine Ausiliatrice ci sostiene e il nostro buon Angelo custode. [...] Aiutate[mi] miei cari genitori, sorelle, fratello e tutti quelli che mi leggono; aiutatemi colla preghiera, il campo mio è grande ma difficilissimo, ma Gesù può toccare il cuore e colle vostre preghiere, coi vostri sacrifici Gesù terrà [avrà] compassione e toccherà loro il cuore [agli indigeni]»<sup>32</sup>.*

In altre parole, si può a ragione affermare che la mistica della carità è la conseguenza dell'unione con Dio nella preghiera, nell'ascolto della Sua Parola. Ci indica che per capire Dio c'è bisogno di orazione e di raccoglimento e che non possiamo farne a meno. Non siamo padroni o giocatori liberi nell'evangelizzazione ma serve e servi amanti.

## **I giovani: mediazione e incontro con Cristo vivo**

Nell'esistenza di Salesiana educatrice di suor Maria, i bambini, le ragazze e i giovani non sono stati solo i destinatari della sua azione pastorale. Essi sono stati la voce di Dio che la chiamava a

---

<sup>30</sup> CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, VIC. APOST. MENDEZEN, *Beatificationis et Canonizationis Venerabilis Servae Dei Mariae Troncatti Sororis Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis (1883-1969). Relatio et vota congressus peculiaris super virtutibus*, Roma 2008, 78.

<sup>31</sup> *Ivi*, 79.

<sup>32</sup> CIEZKOWSKA Sylwia (a cura di), *Lettere di suor Maria Troncatti*, 59, 61.

testimoniare la sua fede totale in Gesù; la voce di Dio che le apriva gli orizzonti di un servizio generoso, la voce di Dio che si prendeva cura di lei e le indicava la strada del dono totale. I giovani sono stati testimoni oculari del suo Amore alla Vergine Maria e anche essi stessi sono diventati una pagina vivente del Vangelo dell'“Amore più grande” (cf. Gv 15,13). Infatti, mentre camminava con una ragazza indigena nella foresta, si rese conto che un serpente si era avvolto attorno alla sua gamba. La ragazza si spaventò ma, esperta, disse a suor Maria di non muoversi. Lei rimase immobile ripetendo le Ave Maria. Pian piano il serpente allentò le sue spire e andò via. La ragazza le chiese cosa sarebbe successo se il serpente fosse rimasto e avesse attaccato. Suor Maria semplicemente disse che sarebbe morta. Ma le fece notare che la Madonna vegliava veramente su di loro<sup>33</sup>. In un'altra occasione, mentre stava attraversando il fiume con Juan, un giovane *shuar*, di colpo il fiume si gonfiò e suor Maria non toccò più il fondo. Invocò l'Ausiliatrice, mentre il giovane lottava come un toro contro la corrente, a piccolissimi passi riuscì a fare quella traversata. Arrivati stremati alla riva, Juan pianse dalla paura che avrebbe potuto perdere la sua *madrecita*. Pochi giorni dopo, il giovane iniziò a tossire, subentrò l'emottisi. Suor Maria lottò con tutti i mezzi per salvarlo. Mesi dopo moriva, mentre lei piangeva a dirotto, dicendo che era felice di andare in cielo; felice di aver salvato la vita di suor Maria. La sua vita valeva più della sua<sup>34</sup>.

Anche lei aveva saputo ascoltare quel mondo giovanile che era alla ricerca di salute e di senso, se ne prese cura, lo educò alla fede. Un giorno arrivò alla missione il giovane Augusto di diciotto anni, che si presentò da lei tutto fracassato: aveva fatto un salto rocambolesco da una struttura costruita da travi. Suor Maria lo visitò: aveva sei o sette costole rotte nella parte sinistra del torace, dal petto o dall'epigastrio fino alle “false costole”; aveva la spina dorsale incrinata e gli intestini insaccati nell'addome. Prima di agire, chiese di andare in chiesa perché era certa che l'Ausiliatrice l'avrebbe ispirata. Passò in preghiera tutta la notte. La mattina seguente diede una purga ad Augusto e prese i suoi medicinali

---

<sup>33</sup> Cf CAMERONI Pierluigi, *Maria Troncatti. Un cuore di Madre*, Ed. Shalom, Ancona 2012,145.

<sup>34</sup> Cf *Positio super virtutibus*, Informatio 119-121.

con il volto luminoso. Trasse un'immagine di Maria Ausiliatrice dal libro delle preghiere che aveva tra le mani, gliela fece baciare e poi toccò le costole con il dito, gliela pose sul petto e iniziò a fasciare strettamente, intanto con le labbra pregava innumerevoli Ave Maria. Poi tirò fuori la medicina per la colonna vertebrale: l'immagine di don Bosco appena beato; gliela applicò alla schiena e lo bendò dal collo in giù. Passarono sei giorni di totale fermo e Augusto era guarito. Il settimo giorno suor Maria gli tolse le fasce e lo invitò a fare un bagno nel Paute perché era molto abile nel nuoto<sup>35</sup>.

Afferma il Rettor Maggiore nella Strenna: «Sì, i giovani sono ancora alla ricerca di chi ha il coraggio e la convinzione della fede in Cristo». I giovani della missione incontrarono Gesù perché lo videro nella fede audace e totalizzante di suor Maria sempre nella gioia, poiché abbandonata all'azione del Dio vivente, che sentiva sensibilmente.

Attesta la Sig.ra Zoila Felicia Calle Palacios che da giovane aveva visto suor Maria immersa in profonda preghiera:

*«A quei tempi la missione era la nostra casa, venivano qui per tutto. [...] I miei genitori mi portavano al rosario dell'alba (3 del mattino). Poiché non avevamo l'orologio, in più di un'occasione arrivavamo di buon'ora in chiesa e lì trovavamo sempre suor Maria, in una forma o nell'altra. Con la piccola candela posta sul banco, pregava le stazioni. [...] Una volta l'ho trovata inginocchiata e appoggiata con la testa sul banco; in un'altra; in un'altra occasione con le mani giunte davanti al petto davanti a una stazione – quando la vedevamo eravamo pieni di gioia e di devozione, perché conversava sempre con Gesù e Maria»<sup>36</sup>.*

Suor Maria scriveva ai genitori:

*«Ho tanto bisogno dell'aiuto di Dio, la missione che Dio mi ha affidato è difficile. Arduo il cammino. Ma Dio che mi ha dato tanto coraggio non mi lascerà in abbandono: lo sento molto vicino; Gesù si fa sentire sensibilmente. Come avrei potuto avere la forza, una*

---

<sup>35</sup> Cf GRASSIANO M. Domenica, *Selva patria del cuore*, 157-160.

<sup>36</sup> *Positio super virtutibus*, Summarium Testium 108.

*povera creatura tanto debole, avere tanto coraggio? Come potrei vivere così allegra e contenta come sono?»<sup>37</sup>.*

Mons. José Luis Gutiérrez, Relatore della Causa, introdusse suor Maria Troncatti con queste precise pennellate: «la Serva di Dio si presenta davanti ai nostri occhi come una donna dotata di grande simpatia umana, di senso comune e di una sorprendente elasticità interiore non esente da energia, che le permette di adattarsi alla molteplice varietà di situazioni alle quali deve far fronte. Tutto ciò è unito ad una vita di pietà schietta e nient'affatto affettata»<sup>38</sup>.

Il Rettor Maggiore, giungendo al compimento della Strenna, afferma: «Come Maria a Cana, noi educatori ed educatrici nella fede siamo chiamati a testimoniare Cristo ai giovani non come “oggetto”, ma come relazione liberatrice; a proporre la vita cristiana non come regole da seguire, ma come pienezza di vita gratuitamente offerta. “Fate quello che vi dirà” non è un invito all’obbedienza cieca, ma alla libertà responsabile comunicata da chi ha già incontrato e sperimenta l’Amore e desidera dividerlo, perché in Lui c’è la vera vita».

Così Santa Maria Troncatti, con la sua fede apostolica, ci ha guidati. Con la luminosità della sua testimonianza ci ha mostrato che la fede è una comunione profonda con Cristo vivo: un incontro personale nella preghiera; una convocazione operosa nella fede nelle pieghe della storia che attende sempre, prima di agire, il “primo passo di Dio” nelle sue mediazioni ordinarie e straordinarie; una chiamata da accogliere con libertà; un servizio generoso da vivere nella gioia; una sete di senso da suscitare e orientare verso Gesù vivo; e una nostalgia di Dio da far emergere nel cuore dei giovani ed accompagnarla a maturazione, se essi vedono i nostri occhi innamorati e pieni di luce.

Valdocco, 16 gennaio 2026

---

<sup>37</sup> CIEZKOWSKA Sylwia (a cura di), *Lettere di suor Maria Troncatti*, 49.

<sup>38</sup> *Positio super virtutibus*, Presentazione del Relatore della Causa, 1.

## La fede in S. Giuseppe Benedetto Cottolengo

suor Maria Teresa Materia,  
Suora di S. Giuseppe Cottolengo

Benvenuti a tutti e *Deo gratias* per aver voluto celebrare questa Santa Messa nella Chiesa principale della Piccola Casa della Divina Provvidenza, suggellando così un'amicizia che da quasi 200 anni lega i figli di Don Bosco ai figli del Santo Cottolengo.

Don Bosco conobbe il canonico Cottolengo? la risposta è affermativa; seppur per pochissimi anni perché San Giuseppe Cottolengo morì il 30 aprile 1842 dopo due anni dal loro primo incontro. Ma sappiamo che Don Bosco aiutò il canonico Cottolengo nelle infermerie del nostro Ospedale, servendo e amando i poveri più poveri e tra i due futuri santi nacque da subito una sincera e complice amicizia che li ha portati a scrivere una delle pagine di fede e di carità più importanti di Torino e non solo. Una storia che continua ancora oggi attraverso tutti noi in tante parti del mondo.

Uno dei primi biografi del santo Cottolengo fu proprio Don Bosco, attratto dall'incrollabile fiducia nella Divina Provvidenza e dalla carità del canonico buono. Ho pensato pertanto che non poteva esserci parola più autorevole per parlarvi della fede nel santo Cottolengo se non quella del vostro Fondatore: san Giovanni Bosco.

Era il 1867 o 1868, la data non è certa, quando Don Bosco inviò al Cardinale di Fermo, Monsignor De Angelis, le memorie biografiche che egli stesso aveva scritto sul Canonico Giuseppe Cottolengo. Il Cardinale era stato allontanato per motivi politici dalla sua diocesi ed era stato esiliato a Torino dove fu molto aiutato da Don Bosco e da Padre Luigi Anglesio, primo successore del santo Cottolengo. Egli desiderava avviare il processo di canonizzazione del fondatore della Piccola Casa, e così in via confidenziale, aveva chiesto

all'amico Don Bosco un suo giudizio. Con la sua bella penna don Bosco tracciò il profilo biografico del suo vicino di casa, parlò dell'origine della Piccola Casa e si soffermò proprio sulla sua grande fiducia nella Divina Provvidenza.

Lascio la parola a don Bosco: *“Il Cottolengo non stimò mai sé stesso per altro che per uno strumento della Divina Provvidenza per favorire la causa del povero. Un giorno il Ministro dell'Interno facendogli molte e sottili domande sul modo con cui pensava di amministrare la Piccola Casa della Divina Provvidenza, parendogli azzardatissimo quello adottato dal Cottolengo, questi gli rispose: «Eccellenza, quanto è indulgente a pigliarsi fastidio di cosa che a me non dà il menomo fastidio! Io sono tanto tranquillo che nulla mi turba, riposo sulla Divina Provvidenza, e con questo cammino e camminerò»<sup>39</sup>.*

Forse che il santo Cottolengo fosse uno sprovveduto, uno che faceva tutto facile? No, egli aveva attraversato la notte oscura della fede, aveva sperimentato sulla sua pelle calunnie, oltraggi e abbandoni, ma proprio al culmine della sua crisi spirituale, il 14 gennaio 1827, aveva scritto, sgorgatagli dal cuore, una predica dal titolo “Della viva confidenza in Dio”<sup>40</sup>, dove leggiamo: «Tanta è sì l'attrattiva d'una viva confidenza in Dio per rendercelo propizio, favorevole e pronto a sovvenimento dei nostri bisogni, che vorrebbe il Dottor d'Ipbona S. Agostino li dessimo ormai in man di Dio carta bianca a governarci, sicuri che giammai ci avverrà di noi si dimentichi... Un Padre sì un tenero Padre che ci amò sin da tutta l'eternità, che ci creò nel tempo, e la sua saggia provvidenza ognora impegna a nostra custodia e protezione, potrà, non vorrà sollevarci ove pericolosa per noi si faccia la causa o dell'anima nostra od anco sol quella delle nostre temporali cose? Ah sol mi chiamaste con sincero e speranzoso cuore col dolce nome di Padre ed io non tarderò ad esaudirvi ed a farmi vedere arrendevole alle vostre richieste».

---

<sup>39</sup> Amicizia di due Santi Il Cottolengo e Don Bosco ISBS Castelnuovo Don Bosco (AT) 1984, p. 30

<sup>40</sup> Spiegazione sopra il Vangelo della domenica 23 sopra la Pentecoste dal titolo “Della viva confidenza in Dio” in Archivio Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Don Giuseppe Cottolengo donò totalmente carta bianca a Dio, Padre buono e ricco di misericordie, animato dall'unico desiderio di far fare a tutti la dolce esperienza di sentirsi figli di un così grande Iddio. "Iddio vede il cuore e tutto andrà per il meglio" sarà il suo ritornello quotidiano.

Il Santo Cottolengo fu come tutti noi pellegrino nella fede. La sua inquietudine, il suo travaglio interiore trovarono pace quando, accogliendo lo Spirito, si mise a totale disposizione dell'amore senza trattenere più nulla.

Alle Suore raccomandava: «Ricordatevi di quello che disse N. S. Gesù Cristo nel Santo Vangelo, non dobbiamo avere ansietà ed inquietudine per i bisogni di questa vita, dicendo: che mangeremo noi? etc., perché Dio vostro Padre celeste che nutrisce gli uccelli e veste i gigli, non abbandona l'anima fedele che lo serve e confida in Lui, e che gli è più cara sommamente dei fiori e degli animali. Invece siamo solleciti e diligenti sopra ogni cosa nel cercare il regno di Dio e la sua giustizia, cioè la sua grazia, esercitandoci nelle opere buone e nelle virtù, poiché il rimanente, cioè le cose necessarie per la vita presente ci saranno date come per giunta, ed in quanto saranno utili per la salute dell'anima. Meno mi preoccupo io di me e delle necessità quotidiane dei miei poveri, più se ne occupa Dio; non vi penso affatto io, cercando invece con tutte le mie forze solo il Regno di Dio, la Provvidenza supplisce a tutto»<sup>41</sup>.

Il Santo Cottolengo non credette ad una Provvidenza che deresponsabilizza e risolve magicamente le situazioni umane, ma credeva in quella forza interiore divina che ti apre alla Sua novità. Egli era certo che Dio si è voluto talmente coinvolgere con la storia dell'uomo che si mette dalla sua parte sempre, non lasciandolo mai solo, rispettando la sua creatura e mai sostituendosi, attivando nel soggetto le energie e le potenzialità per dare il meglio di sé.

Il suo abbandono alla Divina Provvidenza ha le radici nell'intimità che Egli aveva maturato con Dio. Un Dio riconosciuto nei piccoli, nei poveri. In una omelia sulla carità attribuisce a Dio i titoli di «amico, padre, sposo, madre, nutrice, guida, consigliere,

---

<sup>41</sup> Sr P.Falco, P.O, vol VIII, 128, p.360.

protettore, consolatore». Egli è certo che «Dio è tutto premura e sollecitudine, ha un cuor sì dolce che pazienta ed aspetta la conversione dell'uomo. Egli è il Dio della pace».

E tutto questo in mezzo alle fatiche quotidiane. Chi lo ha conosciuto da vicino come il primo medico della Piccola Casa, il Dottor Granetti testimoniò: «Il Servo di Dio mostrava gran fede nella volontà di Dio, talmente che mai lo vidi a profferire una parola di lamento, sebbene spesso si trovava in angosce, che un altro si sarebbe disperato; e sempre diceva, "lasciamo fare a Dio, siamo in buone mani, e quanto farà, farà tutto per il meglio". (...) Questa fede la promosse in tutti li suoi Istituti grandissimamente, ed il primo pane che nella Piccola Casa vi si dava, era veramente il pane della fede»<sup>42</sup>.

San Gregorio Nazianzeno scriveva «Non tutto ciò che accade è volontà di Dio, ma in ogni cosa che accade c'è una via che conduce a Dio». Per il santo Cottolengo la prima carità verso i fratelli e le sorelle più fragili era proprio quella di far percepire loro il grande amore di Dio Padre in quella situazione, comprendere il senso di quanto stavano vivendo, riconoscere che Dio aveva assunto la loro sofferenza e la portava su di se, come possiamo contemplare nel grande Crocifisso dove Cristo è raffigurato con gli occhi aperti e senza la ferita del costato perché rappresenta Gesù ancora vivo, nel momento della massima agonia che ci ripete: "Non sei solo, non sei sola, io sono sempre con te".

La fede in Dio Creatore e reggitore dell'universo, la gioia della scoperta sempre nuova della sua paternità rivelata nel volto di Cristo, la testimonianza della sua follia d'amore testimoniata sulla croce s'intrecciano nella spiritualità del Cottolengo in una meravigliosa sintesi.

La fede in Dio che è Carità fu il cuore del suo carisma e della sua opera. Non per nulla egli era solito dire: «Io son più certo di questa Divina Provvidenza che dell'esistenza della città di Torino». Fede e

---

<sup>42</sup> L. Granetti, P.O. Sessione LXI, int.17, vol.3, p.111

carità come le due ali sospinte dal vento della speranza per annunciare con la vita: *Caritas Christi urget nos*.

Nel linguaggio gestuale delle Suore cottolenghine audiolese c'è un gesto molto significativo per dire la parola fede o meglio l'esperienza della fede: indicano prima lo sguardo, poi mettono un dito sul cuore e poi lo alzano verso Dio. Fede vuol dire: guardare con gli occhi del cuore di Dio. Il Santo Cottolengo seppe guardare la realtà e le persone attorno a sé con gli occhi del cuore di Dio, ecco perché è nata la Piccola Casa della Divina Provvidenza: perché ognuno di noi si senta guardato con gli occhi del cuore di Dio.

Teniamo fisso il nostro sguardo nello sguardo di Cristo per poter guardare con i suoi stessi occhi. Ecco l'augurio che san Giuseppe Cottolengo ci rivolge insieme a San Giovanni Bosco.

## **San Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842)**

### **Spunti biografici**

San Giuseppe Benedetto Cottolengo è il fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Nasce il 3 maggio 1786 a Bra, una cittadina della provincia di Cuneo, in una famiglia medio borghese con salde radici cristiane. È primogenito di 12 figli, di cui 6 muoiono in tenera età.

Fin dalla sua fanciullezza, dimostra grande sensibilità verso i poveri. Sceglie la via del sacerdozio, seguito anche da due fratelli. Gli anni della sua giovinezza sono attraversati dall'avventura napoleonica e dai conseguenti disagi in campo religioso e sociale.

Compiuti gli studi ecclesiastici, Giuseppe è ordinato sacerdote l'8 giugno 1811. È viceparroco a Corneliano d'Alba, successivamente riprende gli studi e si trasferisce a Torino, dove nel 1816 si laurea in teologia presso la Regia Università. Due anni dopo è nominato canonico e viene aggregato al gruppo di sacerdoti teologi addetti alla chiesa del Corpus Domini di Torino. Trascorre serenamente quel periodo e si distingue per il suo impegno nel predicare, nel confessare e per la dedizione ai poveri.

Negli anni tra il 1822 e il 1827, don Giuseppe Benedetto Cottolengo vive una crescente sensibilità spirituale, un deciso distacco dagli interessi materiali e una forte tensione e ricerca verso un nuovo modo di vivere la sua vocazione sacerdotale.

### **Il contesto storico**

La società del tempo è caratterizzata da innovativi fermenti culturali sia sul piano politico, sia su quello religioso. Le idee dell'illuminismo influenzano il tradizionale pensiero della

Chiesa, nella quale si creano non poche tensioni. Vi sono inoltre agitazioni tra le classi sociali, e la crisi si ripercuote sul piano sociale ed economico, con serie ripercussioni sulla qualità della vita. In quell'epoca di particolare povertà, la città di Torino attira dalla campagna molte persone in cerca di una vita più dignitosa. Le molte opere di beneficenza presenti sul territorio a favore degli indigenti non sono sufficienti a sanare i bisogni.

### **La svolta**

Il 2 settembre 1827 avviene la svolta decisiva. Don Giuseppe Benedetto Cottolengo ha 41 anni quando viene chiamato al capezzale di una donna, madre di tre bambini, e in attesa del quarto, non accolta negli ospedali cittadini perché in nessuno è riconosciuta in condizioni da potervi essere ricoverata. Il Cottolengo è spettatore della sua morte. Fortemente colpito dal triste episodio e dopo un momento di preghiera nella Chiesa del Corpus Domini a Torino davanti al quadro della Madonna delle Grazie, il Santo decide di dare inizio a una piccola infermeria per evitare il ripetersi di casi simili.

### **Fondatore di una casa**

Il 17 gennaio 1828 apre a Torino, in un alloggio preso in affitto in via Palazzo di Città, il "Deposito dei poveri infermi del Corpus Domini" (detto anche: Ospedaletto della Volta Rossa), nel quale ricovera ammalati che non trovano accoglienza negli ospedali cittadini. Qui, grazie alla generosa disponibilità di alcune signore, in particolare della vedova Marianna Nasi Pullino – considerata cofondatrice dell'opera – e di volontari, inizia la sua opera.

Nel settembre del 1831 a causa del colera che dilaga a Torino, chiude la piccola infermeria per disposizioni della pubblica autorità. Tuttavia, sorretto dalla fede nell'azione di Dio, il Cottolengo è ispirato ad aprire, nel 1832, una nuova casa nel

quartiere torinese Valdocco o Borgo Dora (dove attualmente trova ancora la sua collocazione), e che chiama “Piccola Casa della Divina Provvidenza”.

In tale istituzione il Cottolengo accoglie i malati esclusi dagli altri ospedali e diverse persone povere e bisognose: disabili, epilettici, sordi, invalidi, orfani e offre loro casa, cura sanitaria, assistenza, educazione, istruzione. La “Piccola Casa della Divina Provvidenza” è riconosciuta ufficialmente dal Re Carlo Alberto con Regio Decreto il 27 agosto 1833.

Il Cottolengo, pur attraversando nella sua vita momenti drammatici, mantiene sempre una serena fiducia di fronte agli eventi: attento a cogliere il ruolo della paternità divina, riconosce in tutte le situazioni la presenza e la misericordia di Dio e, nei poveri, l'immagine più amabile della sua grandezza. Una caratteristica del Santo è quella di non fare piani grandiosi ma di mettersi a disposizione della Divina Provvidenza come un umile “manovale”, un semplice strumento nelle mani di Dio Padre.

Contrariamente agli altri istituti assistenziali contemporanei, il Cottolengo intraprende la sua Opera confidando unicamente nella Divina Provvidenza la quale, come scrisse egli al Re, “per lo più adopra mezzi umani”, cioè la carità dei benefattori.

### **Fondatore di famiglie religiose**

Alla Piccola Casa aumenta il numero dei ricoverati e don Giuseppe Cottolengo pone alcune famiglie religiose al loro servizio. Per l'attività sanitaria, assistenziale ed educativa verso le persone accolte nella Piccola Casa, dapprima si avvale di **volontari**, per lo più donne, poi nell'estate del 1830 dà inizio ad una congregazione di **Suore**; verso la fine del 1833 dà avvio ad una comunità di religiosi laici, i **Fratelli**, e nel 1839 ad una comunità di **Sacerdoti**. Queste tre comunità hanno lo scopo di

coadiuvarlo e di continuare nel tempo a realizzare il suo ideale di carità. Negli ultimi anni della sua vita, tra il febbraio del 1840 e il giugno 1841, fonda anche 5 monasteri di vita contemplativa, di cui 4 femminili e 1 maschile (quest'ultimo durò solo 10 anni).

### **Il rapporto con i poveri**

Il Santo vede nei poveri, l'immagine più amabile di Gesù e non dimentica mai di servirli con grande rispetto e stima, riservando uno speciale affetto per i più indifesi.

Lo guida una convinzione profonda che ripete spesso: *"I poveri sono Gesù e come tali bisogna servirli. Se voi pensaste, e comprendeste bene qual personaggio rappresentano i poveri, di continuo li servireste in ginocchio"*.

### **Il motto**

Come motto della Piccola Casa il Cottolengo sceglie la frase di san Paolo *"Charitas Christi urget nos"* (2 Cor 5,14). Il motto paolino, che primeggia alla porta d'ingresso della Piccola Casa fin dagli inizi dell'Opera, è la regola di quanto deve animare internamente ogni gesto, ogni iniziativa di chi si accosta all'opera. *"L'amore, e la carità sono due dimensioni inscindibili verticale e orizzontale della stessa carità cui tende la perfezione evangelica, è una sola, ma con due dimensioni: l'amore che regola le relazioni di filiale intimità con Dio suggerisce anche quelle con gli uomini nostri fratelli. Non c'è separazione alcuna tra amor di Dio e amor del prossimo: il primo trova il suo banco nel secondo (cfr. 1Gv 4,15-16). La carità fraterna non è che l'irradiarsi dell'amor di Dio"* (Costituzioni Commentate, pro-manoscritto, Torino 1981, pp. 15;42).

### **La morte**

La morte lo coglie a 56 anni. Nel 1842 don Giuseppe Cottolengo, sempre instancabile nel servizio agli ammalati, si ammala di tifo

e capisce che è prossima la fine del suo cammino terreno. Lascia volontariamente la Piccola Casa, distaccandosi così da quella che non è la sua opera ma è Opera della Divina Provvidenza, e si reca presso il fratello don Luigi a Chieri, in provincia di Torino, e qui muore santamente il **30 aprile 1842**.

Lascia un complesso assistenziale di circa 1300 persone, con molte Suore al servizio di altri ospedali e istituzioni caritative del Regno Sabauda. La fama di santità, di cui già godeva in vita e che accrebbe dopo la morte, è stata confermata dalla Chiesa che lo proclamò Beato nel 1917 e Santo nel 1934. L'esempio di carità del Santo Cottolengo è stato ispiratore anche per altri fondatori, tra cui san Luigi Guanella e san Luigi Orione.

## **Vivere in un continuo *stato di missione.***

Buona notte, 15 gennaio

Sgr. Guido Pedroni

Comunità Missione Don Bosco

Probabilmente ognuno di noi ha nel cuore e nella mente un racconto o una testimonianza di un missionario che ha illuminato, quando eravamo giovani, la nostra fantasia e il desiderio di partire per la missione. Io sicuramente ricordo molto bene i racconti che ci facevano a scuola dai salesiani a Bologna (non proprio l'altro giorno). Poi mi è capitato di toccare con mano il lavoro dei missionari e anche di viverlo soprattutto in Africa.

Ripenso molte volte al senso della missione e della vita vissuta come una missione, e penso che sia in fondo questo il senso più vero della missione, il luogo dove vivere la missione è la nostra vita, in ogni momento. In fondo è il cuore, con motivazioni vere e profonde, che ti fanno vivere in un continuo stato di missione, **Stato di Missione**, o se preferite situazione permanente di missione come scrive papa Francesco nella "*Evangelii Gaudium*".

Forse questo non sembra importante, ma vi assicuro che questa espressione è fondamentale per la vita della Chiesa, perché chiede di passare da una pastorale di conservazione a una pastorale di impegno missionario, in ogni momento e in ogni luogo.

Qualche tempo fa mi trovavo in Burundi una piccola nazione dal grande cuore, il paese delle "mille colline". Nei giorni in cui sono stato nel villaggio di Rukago, quasi al confine con il Rwanda verso nord, una bambina di pochi anni (5-6 anni) mi aspettava fuori dal portone dei salesiani, si avvicinava, mi prendeva per mano, e mi accompagnava dove andavo. In ogni momento della giornata la ritrovavo lì, per i giorni in cui sono stato a Rukago. Quante volte ho ripensato a quell'incontro! Immagino che vi vengano tante domande: il suo nome, dove abitava, perché stava lì. Questa sera le risposte possono essere poco importanti, è importante che fosse lì. Quel semplice incontro propone delle riflessioni che portano a delle scelte.

**Esserci**, questo è un primo punto, ed **esserci accompagnando**. **Lei** mi accompagnava. Poi il fatto di un **cammino che continua nel tempo**, con **pazienza** e **spirito di adattamento** alle situazioni. E poi, la scomodità dell'impegno missionario, una scomodità tangibile: rischi, sacrifici, inconvenienti; poi una **scomodità**, una "fatica" interiore, quella che senti dentro di te, di fronte alla povertà della gente; questo ti mette di fronte ai nostri limiti, soprattutto quando vorresti risolvere i problemi della povertà, ma non riesci, non è possibile, perché non dipende tutto da te.

Come si fa e non sentire che si deve fare qualcosa di concreto, perché la fede senza le opere non è fede? Ti vengono delle intuizioni, che diventano possibili perché la provvidenza le trasforma in circostanze e opportunità, a tal punto che in Burundi ora abbiamo una **casa di accoglienza** per i bambini di strada, quelli che stanno perennemente sulla strada, anche di notte, come quella bimba che mi prendeva per mano. Allora questa casa, "Casa Elisabetta", è il segno efficace che gli incontri hanno significati profondi, che meritano di essere accolti perché nascondono la presenza di Dio.

La missione per noi è un po' tutto questo. Lo "Stato di Missione", è un valore fondativo della Comunità della Missione di don Bosco; ti impegna la vita, te la riempie, la indirizza verso i ragazzi e i poveri, e quindi verso Dio, spogliando te stesso, assumendoti delle responsabilità, e dei rischi, anche più grandi di quello che si può pensare.

A tutti è chiesto di perseverare fino alla fine, facendo al meglio quello che possiamo, anche rischiando, perché al resto ci pensa Dio. D'altronde è don Bosco che ci dice, ancora oggi, di **correre avanti fino alla temerarietà**, per il bene dei ragazzi e della missione.

Buonanotte

## **“Qualsiasi cosa vi dica, fatela”.**

Una riflessione per la Famiglia Salesiana, con uno sguardo speciale ai Salesiani Cooperatori. **Buona notte, 16 gennaio**

Antonio Boccia – Coordinatore Mondiale Associazione dei Salesiani Cooperatori

Carissimi, concludere le nostre giornate intense di lavoro e di fraternità con il pensiero della “buonanotte” è una delle tradizioni più belle che Don Bosco ci ha lasciato. È un momento di famiglia, in cui ci fermiamo un istante per affidare al Signore la giornata trascorsa e per ricevere una parola che illumini il nostro riposo e il cammino che ci attende.

Questa sera, vorrei che questa parola ci arrivasse da una scena del Vangelo che tutti portiamo nel cuore: le nozze di Cana. La Strenna 2026, con il suo tema così diretto e potente, “FATE QUELLO CHE VI DIRÀ – Credenti, liberi per servire”, ci invita a tornare proprio lì, a quella festa di nozze, per riscoprire il cuore della nostra comune vocazione salesiana.

La nostra riflessione, inoltre, assume una luce ancora più intensa e affettuosa se pensiamo al cammino di uno dei rami più grandi del nostro albero, i Salesiani Cooperatori, che si stanno avvicinando a un traguardo storico: la celebrazione, nel maggio 2026, dei 150 anni dalla loro fondazione. In questo loro percorso, la figura dei servi di Cana emerge con una forza profetica, diventando un’icona che parla a loro, ma che, questa sera, vorrei che parlasse a tutti noi.

### **I servi: il cuore silenzioso del miracolo**

Cerchiamo di entrare in quella scena. Immaginiamo l'imbarazzo, la vergogna che cala sulla festa quando ci si accorge che il vino è finito. In quella cultura, non era un semplice contrattempo, era un disonore per gli sposi, il fallimento della gioia. È in questa piccola crisi umana che si inserisce lo sguardo di Maria. Lei non giudica, non critica. Vede, sente con il cuore, e agisce. Si avvicina a Gesù non con una pretesa, ma con la certezza di chi si fida: “Non hanno più vino”.

E poi, si rivolge ai servi. E qui, pronuncia quelle parole che sono un capolavoro di fede e di pedagogia, un vero e proprio testamento spirituale: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”.

Fermiamoci un istante su questi uomini. Non sono i protagonisti, non sono al centro dell’attenzione. Sono lì per lavorare. E si trovano di fronte a un comando che sfida ogni logica. Gesù chiede loro di riempire d’acqua delle anfore di pietra destinate alla purificazione, non al vino. Era un gesto faticoso e, apparentemente, inutile. Potevano dubitare, protestare, obbedire a malincuore. Potevano temere di fare una figuraccia, portando acqua al posto del vino. La loro obbedienza, quindi, non è stata una semplice esecuzione, ma un atto di coraggio e di fede. Si sono fidati di quella parola, hanno rischiato.

E la loro risposta è totale. Il Vangelo sottolinea che riempirono le giare “fino all’orlo”. C’è una generosità, una pienezza in questo gesto che è meravigliosa. Non hanno fatto il minimo indispensabile, hanno dato tutto. Ed è proprio questa disponibilità piena e fiduciosa che li rende non solo esecutori, ma co-protagonisti del miracolo. Il maestro di tavola, gli sposi, gli invitati, tutti gustano il vino nuovo, ma non sanno da dove venga. I servi, invece, “sapevano”. Conoscevano il segreto di quella trasformazione perché vi avevano messo le mani, la fatica, il cuore. Hanno visto l’acqua e hanno attinto il vino. Hanno vissuto il miracolo dall’interno.

## **La vocazione del Cooperatore: essere “servi” della gioia nel mondo**

Questa immagine così potente ci aiuta a comprendere più a fondo la bellezza e la specificità della vocazione dei Salesiani Cooperatori, un dono immenso per tutta la nostra Famiglia. Don Bosco li ha sognati proprio così: come “salesiani esterni”, laici che portano il fuoco del carisma salesiano nel cuore del mondo, nella vita di ogni giorno. Non sono “aiutanti” dei consacrati, ma salesiani a pieno titolo, con una modalità propria: quella secolare.

Come i servi di Cana, il Cooperatore è chiamato a:

- **Vivere l'attenzione di Maria nel quotidiano.** Essere nel mondo con occhi e cuore aperti, come sentinelle capaci di scorgere dove, nelle nostre città, nelle nostre professioni, nelle nostre famiglie, sta finendo il “vino” della gioia, della speranza, della dignità. Questo sguardo attento è la radice del nostro Sistema Preventivo.
- **Agire con fede concreta e laboriosa.** La vocazione del Cooperatore non si esprime in compiti clericali, ma nel “far bene il bene” di ogni giorno. Sono chiamati a “riempire le anfore” della loro vita ordinaria – la professione vissuta con onestà, le relazioni costruite sulla gratuità, le responsabilità civili assunte con senso del bene comune – con l’acqua del loro impegno, della loro competenza e del loro amore fedele.
- **Essere testimone attraverso il fare.** In un mondo stanco di parole, il Cooperatore è testimone credibile non tanto per quello che dice, ma per come vive. È attraverso la coerenza di una vita spesa nel servizio che si rende visibile l’opera di Dio. Molti potranno beneficiare del “vino buono” generato dal loro impegno, senza forse conoscerne l’origine, ma loro, e chi condivide la missione, “sapranno” che il Signore è all’opera.

### **Un augurio per tutta la nostra Famiglia**

Mentre vi chiedo di accompagnare con la preghiera e l’affetto i Cooperatori verso il loro 150° anniversario, la loro testimonianza diventa una provocazione salutare per tutti noi, per ogni gruppo della Famiglia Salesiana. Il loro cammino ci ricorda che la nostra grande famiglia esiste per servire, e che ciascuno, con il proprio specifico dono – come religioso, consacrata, laico, giovane in formazione – è chiamato a essere strumento dell’azione di Dio nel mondo.

Il percorso triennale dei Cooperatori – **Ricordare, Rinnovare, Rilanciare** – può diventare un percorso per tutti noi. **Ricordare** le nostre origini e la passione di Don Bosco. **Rinnovare** ogni giorno nella gioia della nostra vocazione. E **Rilanciare** la missione con il

coraggio dei servi di Cana, senza paura di fronte a comandi che ci sembrano più grandi di noi.

Che questa Strenna e l'esempio dei servi di Cana ci aiutino tutti a riscoprire la gioia di un servizio umile, generoso e fiducioso. Un servizio che non cerca applausi, ma che ha la ricompensa più grande: quella di "sapere" di aver collaborato, anche solo portando un po' d'acqua, al miracolo della gioia che solo il Signore può donare per i giovani e per il mondo intero.

# I Salesiani Cooperatori: Servi credibili per una gioventù in ricerca di senso

Antonio Boccia – Coordinatore Mondiale

## Introduzione

Cari amici, fratelli e sorelle della Famiglia Salesiana, è con grande gioia che prendo la parola oggi, a questo importante appuntamento, per condividere con voi una riflessione che mi sta particolarmente a cuore: il ruolo e la vocazione dei Salesiani Cooperatori nel mondo di oggi. In un tempo di grandi sfide e profonde trasformazioni, la nostra vocazione laicale, espressione del carisma di Don Bosco, risuona con una forza e un'attualità sorprendenti. Siamo chiamati ad essere lievito, sale e luce del mondo, portando lo spirito salesiano nelle nostre famiglie, nei nostri luoghi di lavoro, nella società intera, per **"essere fermento ed essere fecondi"**, come ci ricorderà il nostro VI Congresso Mondiale del 2026.

E quale guida migliore potremmo avere in questo cammino se non le parole del nostro Rettor Maggiore, che con la Strenna 2026 ci invita a meditare su un tema tanto semplice quanto profondo: **"Fate quello che vi dirà"**. Un invito che ci mette in ascolto di Maria e, attraverso di Lei, di Cristo stesso. In questo invito, emerge con forza la figura dei **servi** alle nozze di Cana, un'immagine che ci accompagnerà in questa riflessione e che ci interpella direttamente come Salesiani Cooperatori: siamo noi, oggi, quei servi chiamati a riempire le anfore della storia con l'acqua della nostra quotidianità, fiduciosi che il Signore la trasformerà nel vino nuovo della speranza e della salvezza per i giovani.

## 1. La Vocazione del Salesiano Cooperatore: una laicità consacrata nel mondo

Ma chi è il Salesiano Cooperatore? Cosa significa essere espressione laicale del carisma salesiano? L'articolo 2 del nostro

Progetto di Vita Apostolica ci illumina, definendo la nostra come **"una vocazione specifica nella Chiesa"**. Soffermiamoci su questo punto: non siamo semplicemente dei collaboratori esterni, ma persone che, in virtù del Battesimo, rispondono a una chiamata precisa: vivere il Vangelo e partecipare alla missione della Chiesa con lo stile di Don Bosco, **nel mondo e dal di dentro del mondo**.

Questa è la nostra specificità, la nostra forza: la **laicità**. Essere laici non è una condizione diminuita rispetto alla vita consacrata o sacerdotale. È una vocazione a pieno titolo, con una sua dignità e una sua missione insostituibile. La nostra "clausura" è il mondo, il nostro "convento" è la famiglia, l'ufficio, la fabbrica, la scuola. È lì che siamo chiamati a vivere la nostra consacrazione battesimale, a incarnare il Sistema Preventivo, a essere Don Bosco oggi. La nostra vocazione non ci chiede di *uscire* dal mondo, ma di *santificarlo dall'interno*, come il lievito nella pasta.

Il nostro apostolato, quindi, si manifesta nella vita di ogni giorno. Non si tratta tanto di "fare" cose per i giovani, quanto di "essere" con loro e per loro. La nostra prima e più importante testimonianza è la coerenza tra ciò che crediamo e ciò che viviamo. Siamo chiamati a essere un "Vangelo vivente", una pagina di Vangelo che i giovani, e non solo loro, possono leggere nella nostra vita. La nostra laicità ci permette di essere un ponte tra la Chiesa e la strada, tra il Vangelo e la vita concreta delle persone. Parliamo il linguaggio del mondo perché abitiamo il mondo. Condividiamo le stesse sfide, le stesse preoccupazioni, le stesse speranze di ogni uomo e donna del nostro tempo. E proprio per questo, la nostra testimonianza può essere particolarmente incisiva e credibile.

## **2. La Strenna 2026 e i Servi di Cana: Icona della Laicità al Servizio**

La Strenna 2026, "Fate quello che vi dirà", ci riporta al cuore della nostra fede e della nostra vocazione. E la figura dei servi di Cana, in quest'ottica, diventa una splendida icona della nostra laicità salesiana.

Chi sono i servi di Cana? Non sono apostoli, non sono discepoli in senso stretto. Sono persone comuni, laici, che stanno svolgendo il loro lavoro. Eppure, diventano protagonisti indispensabili del primo miracolo di Gesù. Maria non si rivolge ai discepoli, ma a loro. A loro affida un compito concreto, quasi banale: "Riempite d'acqua le anfore".

Ecco la grandezza della nostra vocazione laicale: essere servi che, nella normalità del loro lavoro e della loro vita, collaborano all'opera straordinaria di Dio. I servi non fanno domande, non discutono. Si fidano e agiscono. La loro è una fede concreta, operativa. E proprio attraverso questo loro gesto di obbedienza fiduciosa, il miracolo avviene. Non sono loro a trasformare l'acqua in vino, ma senza di loro il miracolo non sarebbe accaduto. Ecco la nostra vocazione: essere mediatori umili e concreti della grazia di Dio. Riempire le anfore della vita dei giovani con l'acqua della nostra presenza, del nostro ascolto, della nostra amicizia, della nostra preghiera, fiduciosi che il Signore, al momento opportuno, trasformerà quest'acqua nel vino della gioia, del senso, della vocazione.

Il sottotitolo della Strenna, "**Credenti, liberi per servire**", illumina ulteriormente la nostra identità laicale. La nostra fede ci rende liberi per servire non in un contesto protetto, ma nel bel mezzo del mondo, con le sue contraddizioni e le sue sfide. Un servizio gratuito, generoso, che non cerca ricompense, che trova la sua gioia nel dono di sé. Come i servi di Cana, siamo chiamati a servire in silenzio, con gioia, sapendo che stiamo partecipando a un'opera più grande di noi, l'opera della salvezza di Dio.

### **3. Testimoni Credibili per i Giovani: la forza della testimonianza laicale**

E veniamo ai nostri amati giovani. Li vediamo ogni giorno, nelle nostre case, nelle nostre parrocchie, nelle nostre città. Spesso ci appaiono disorientati, fragili, alla ricerca disperata di un

senso per la loro vita. Hanno fame e sete di autenticità. E qui, la nostra laicità diventa un canale privilegiato di comunicazione e di testimonianza.

Perché un giovane dovrebbe ascoltarci? Perché la nostra vita è simile alla sua. Perché affrontiamo le stesse sfide: la precarietà del lavoro, la complessità delle relazioni, l'educazione dei figli, la gestione dell'economia familiare. Quando un giovane vede un padre di famiglia, un'insegnante, un medico, un operaio che vive la sua fede con gioia e coerenza, che trova nel Vangelo la forza per amare, per perdonare, per sperare, quella testimonianza ha un impatto enorme. È la prova vivente che il cristianesimo non è una teoria astratta, ma una forza che trasforma la vita reale.

L'accompagnamento vocazionale, per un Salesiano Cooperatore, è uno stile di vita. È la capacità di stare accanto ai giovani con rispetto e amorevolezza, di ascoltare le loro domande, di condividere le loro gioie e le loro fatiche. È l'arte di essere, come ci ricorda il documento sulla nostra missione, **"amici in cortile, confidenti, persone che li conoscono e condividono i loro problemi"**. La nostra laicità ci rende naturalmente vicini, accessibili. Non siamo su un piedistallo. Siamo compagni di viaggio. E questo crea un clima di fiducia che è essenziale per ogni cammino di crescita umana e spirituale.

I giovani non ci chiedono di essere perfetti, ma di essere veri. Come diceva Juan Vecchi, dobbiamo proporci come un luogo di **"calda esperienza di Dio"**. La nostra vita, con le sue gioie e le sue fatiche, con le sue luci e le sue ombre, può diventare per loro un segno concreto che vale la pena fidarsi di Dio e scommettere la vita sul Vangelo.

#### **4. La scelta matura dei giovani e il nostro impegno**

Quando un giovane, vedendo la nostra vita, si sente attratto dallo stile salesiano e chiede di diventare Cooperatore, assistiamo a un piccolo grande miracolo. È una risposta matura e consapevole a una chiamata personale di Dio. È la scoperta che la propria vita può diventare un dono, un capolavoro, se vissuta in unione con Cristo e a servizio dei fratelli, secondo il carisma di Don Bosco.

La Promessa Apostolica, che segna l'ingresso nell'Associazione, non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. È un "sì" che

coinvolge tutta l'esistenza, un impegno a vivere il Battesimo con radicalità evangelica, a lavorare per il Regno di Dio, specialmente per la promozione e la salvezza dei giovani.

Ma come possiamo, Salesiani Cooperatori e tutta la Famiglia Salesiana, favorire queste scelte mature? Permettetemi di offrire alcuni suggerimenti concreti:

1. **Creiamo "case" che accolgono:** I nostri oratori, le nostre parrocchie, i nostri centri locali devono essere sempre più luoghi dove i giovani si sentono a casa, ascoltati senza giudizio, amati per quello che sono.
2. **Proponiamo esperienze di servizio forti:** Coinvolgiamoli in esperienze di servizio concrete, soprattutto verso i più poveri. Il servizio è una scuola di vita e di fede.
3. **Offriamo una testimonianza comunitaria:** L'accompagnamento non è mai un atto solitario. È l'intera comunità che educa – Salesiani consacrati, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Exallievi – che, con la sua vita fraterna e la sua passione apostolica, diventa una proposta vocazionale vivente.
4. **Formiamo accompagnatori laici:** Investiamo con coraggio nella formazione di noi Salesiani Cooperatori come guide spirituali e accompagnatori. La nostra laicità è una ricchezza immensa: possiamo mostrare ai giovani che la santità è possibile nella vita di tutti i giorni.
5. **Valorizziamo la bellezza della vocazione laicale:** Presentiamo la scelta di essere Salesiano Cooperatore non come un'opzione di ripiego, ma come una vocazione affascinante e radicale. Raccontiamo le storie dei tanti "santi della porta accanto" che, come Cooperatori, hanno reso fecondo il mondo con la loro fede operosa.

## Conclusione

Cari amici, il tempo a mia disposizione sta per concludersi. Vorrei lasciarvi con un'immagine potente e un invito pressante. L'immagine è quella delle anfore di Cana, vuote e in attesa.

Quelle anfore sono i cuori dei giovani di oggi. Cuori che troppo spesso troviamo vuoti, perché una cultura individualista ed effimera li ha progressivamente **svuotati** della loro vitalità più autentica, riempiendo le loro vite di proposte che promettono una felicità a basso costo, ma che alla fine lasciano solo un senso di vuoto e di non-senso. Sono anfore che attendono l'acqua pura della verità e dell'amore per poter essere riempite. E qui, proprio qui, risuona l'invito di Maria, un invito che è anche una consegna: "Fate quello che vi dirà".

Riscopriamo la bellezza e l'attualità della nostra vocazione di Salesiani Cooperatori. Non abbiamo paura di essere servi umili e generosi. Mettiamo a disposizione di Dio la nostra vita, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro tempo. Riempiamo le anfore della storia con l'acqua della nostra fedeltà quotidiana. Il Signore farà il resto. E il vino nuovo della sua grazia porterà gioia e speranza al mondo intero.

Grazie.